

# COMUNITÀ

## Il commento

### Il Pd ponte dell'alternativa



SEGUE DALLA PRIMA

E andrebbe di sicuro incontro alla sconfitta se ritenesse di muoversi lungo due opzioni speculari: promuovere una unione sacra di tutti i partiti «normali» contro la barbarie o assecondare una rapida adozione dei canoni dell'antipolitica rottamatrice come chiave magica per sgonfiare dall'interno la protesta raccolta adesso da Grillo.

Il Pd non deve costruire l'alternativa al comico. Deve piuttosto confermare la sua centralità sistemica continuando ad essere il soggetto di ogni alternativa credibile alle destre e ai populismi. Questa è la funzione cruciale del Pd, la ragione del suo plusvalore politico, che esce confermata dalle urne. Quale è infatti il tratto di sistema del voto siciliano? La tenuta del Pd, come cardine di una alternativa, anche se maturata fra le macerie.

Quando, dinanzi al fallimento del governo Berlusconi, fu chiamato Monti a Palazzo Chigi era evidente che il gioco mutava. La sospensione emergenziale dell'alternanza immetteva la possibilità di una crisi di sistema che avrebbe contestato la legittimità di tutti gli attori, anche del Pd. Non c'era più il problema di sostituire un governo disastroso e quindi per il Pd si interrompeva la fase espansiva che lo aveva visto mietere successi alle amministrative e ai referendum. Gli rimaneva, come obiettivo massimo perseguibile nel mutato contesto storico, solo quello di resistere bene senza smarrire le truppe disorientate dinanzi ad una maggioranza votata spesso all'immobilismo. Chi si meraviglia che dal crollo della destra non raccolga oceanici frutti il Pd (che peraltro è accreditato del 30 per cento) non ha compreso proprio nulla. Che forse nel '92 il suicidio del pentapartito andò a favore del Pds? In una crisi di sistema non avviene mai così: tutto si rimescola e non si ha più un mero travaso di voti dal governo all'opposizione.

Non uscire travolti dalle macerie, e anzi confermarsi nel ruolo di attore centrale da cui nessun governo potrà prescindere, è per il Pd un motivo di forza tutt'altro che irrilevante. La sinistra radicale, che ha trascurato questo ruolo di cerniera del Pd, pensando di approfittare

...  
**I democratici non hanno perso: quindi non devono inseguire i grillini, né promuovere sacre unioni**

di una virata verso il centro, ha subito una sconvolgente quanto prevedibile mazzata. Anche il centro, che mostra segni di ravvedimento riaprendo all'intesa con i progressisti, farebbe bene ad abbandonare il disco rotto del Monti bis. Come non cogliere che la proroga del governo tecnico rappresenterebbe la fine di ogni tenuta dei partiti? Se i partiti non riconquistano la competenza a governare anche l'emergenza, ai tecnici andrà l'esecutivo e ai comici la rappresentanza della protesta. Nessun sistema di partito, perdendo il potere a lungo, può illudersi di ripresentarsi un giorno a bocce ferme a incassare il premio speciale per aver ceduto la sovranità ad altri attori. Non è mica vero che il vuoto prolungato della politica giovi alla politica. Oltre un tempo circoscritto alla fase più acuta dell'emergenza, la vacanza dei partiti produce solo mostri.

Un anno fa, prima della strana maggioranza e degli scandali, Grillo era stimato al 3 per cento e ora vola sopra il 20 nelle intenzioni di voto. Se non si esce dalla situazione di emergenza, la destrutturazione diventa strutturale e il sabotaggio diviene normale. Non è un caso che i media e i poteri che più hanno sparato contro la casta ora evocino una santa alleanza per fermare l'anomalo comico e arrestare una sindrome gre-

...  
**L'alleanza tra progressisti e moderati è la prova di maturità di chi non vuole ripetere gli errori del '94**

ca. Non tocca al Pd sgonfiare il grillismo con il dubbio grimaldello delle grandi ammucchiate. L'antipolitica non si sterilizza senza un ricambio di classi dirigenti e un ritorno visibile al conflitto tra destra e sinistra, lavoro e profitti. L'incognita più grossa non è Grillo, con la sua piccola dote di un nuovo ceto politico ormai entrato nel sistema. La sorpresa può venire dal disarmato (per ora) mondo della destra populista che va sempre indotto a tenersi a debita distanza dai moderati.

Il Pd commetterebbe un grave errore di prospettiva se pensasse di modulare la sua offerta strategica aderendo al chiacchiericcio delle unioni sacre contro i populismi o si rifugiasse nel terreno esplosivo dell'antipolitica. Lo fece il Pds nel 92-94 parlando di «una guerra di liberazione dalla partitocrazia». Non andò bene, però, servì solo ad evocare il cavaliere nero. C'è sempre un attore più credibile, rispetto a un partito normale, nel cavalcare l'onda anomala dell'antipolitica, che perciò non va mai accarezzata. Ti travolge, e inventa d'un colpo nuovi attori vincenti appena ti illudi di poterla domare. Proprio qui potrebbe sorgere un nuovo leader federatore capace di mettere insieme truppe con capitani che al momento sembrano inconciliabili. Perciò la proposta di un ponte tra progressisti e settori moderati (mancante nel 92-94) è il segno di una maturità storico-politica del Pd nel governare le incognite di una transizione. Lo spazio politico va riempito con il coraggio dell'innovazione e con un forte legame con il disagio sociale crescente di un Paese smarrito.

## Maramotti



## La polemica

### I partiti «tradizionali» sono finiti da tempo



SEGUE DALLA PRIMA

Per dire che c'è poco da festeggiare: vantarsi di un successo elettorale in queste condizioni è fuori luogo. La frammentazione del voto, il successo del Movimento Cinque Stelle, e ancor più l'area dell'estensione, che ha ormai superato quota 50%, disegnano un panorama politico molto complicato per il futuro governo siciliano, e soprattutto rischiano di proiettare sulle ormai prossime elezioni politiche generali una luce funesta. Così l'editoriale del Corriere di ieri era un'unica variazione sul te-

ma: i partiti tradizionali non capiscono - anzi non vogliono capire - il segnale perentorio che l'elettorato gli ha mandato. Non basta: quelli che, come il Pd e l'Udc, non debbono soltanto leccarsi le ferite, visto che sono comunque usciti vincitori dalle urne, ne traggono pretesto per riprendere la solita, impresentabile politica. Come se niente fosse, come se niente stesse accadendo, come se fossimo usciti dalla crisi, mentre invece ci siamo dentro fino al collo.

Purtroppo, un ragionamento del genere ha una facile, quanto desolante conclusione: la politica è quell'attività che ci si può permettere solo in tempi di vacche grasse. Quando invece i numeri disegnano cupi scenari di crisi, allora bisogna sospendere l'attività politica e lasciar fare ai tecnici, che non hanno nessuno dei vizi irredimibili degli uomini politici, e sono perciò i soli legittimati a tirarci fuori dai guai.

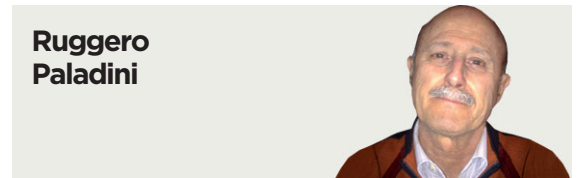
Ora, può ben darsi che abbia ragione chi così ragiona: che cioè la politica sia davvero un lusso che di questi tempi non ci si può permettere. Che l'Italia non possa trovare energie e risorse sufficienti, sia economiche che morali, se non mettendo in mora i partiti politici. Che personalità autorevoli non possano

mai provenire dalle fila di quelle organizzazioni a cui pure la Costituzione ancora vigente affida il compito di determinare la politica nazionale. Può darsi che sia davvero così: che nel voto siciliano non ci sia l'indicazione che altri invece hanno voluto cogliere, di una proposta di governo dopo la disfatta del Pdl, pur in presenza di massicci elementi di disaffezione e sfiducia. Ma anche se Battista avesse ragione sia nel giudicare indistintamente pari a zero la credibilità di tutti i partiti, sia nel criticare la spinta che il centrosinistra cerca nel voto per avviare un percorso di ricostruzione nel Paese e per il Paese, su una cosa di sicuro avrebbe torto: precisamente nell'affermazione di cui sopra.

Dove sono infatti i partiti tradizionali con percentuali irrisorie? Sia chiaro: il punto non è che le percentuali conseguite da Pd e Udc siano da leccarsi i baffi. In Sicilia la lista che ha preso più voti è quella di Grillo. Questo dato basta da solo a giustificare tutta la preoccupazione degli osservatori. Ma quel che è sbagliato è attribuire quelle percentuali ai partiti «tradizionali», perché partiti tradizionali non ce ne sono da un bel po'. Hanno tutti pochissimi anni di vita: sono sigle nuove. E da qualunque punto di vista li si guardi, non si

## L'analisi

### La svalutazione fiscale cambia la manovra



SEGUE DALLA PRIMA

Si poteva anche decidere di soprassedere del tutto, ma sarebbe sembrata una sconfessione troppo forte per Grillo e il governo. La rinuncia alla riduzione di un punto per le due prime aliquote e alla retroattività delle limitazioni alle detrazioni (cioè all'applicazione della franchigia di 250 euro e del tetto di 3.000 già alle dichiarazioni 2012), permette allora di escludere dall'aumento di un punto i beni tassati al 10% in sede Iva. L'eliminazione della retroattività peraltro è una misura una tantum; se prescindiamo da questo aspetto e trascuriamo gli effetti transitori del gioco saldi-acconti, troviamo un «tesoretto» nell'ordine di circa quattro miliardi, al netto dell'aumento di un punto dell'Iva dal 21 al 22 per cento.

Sembra che queste risorse saranno utilizzate per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, che, come sappiamo da dati recenti, in Italia è particolarmente alto, danneggia la competitività, l'occupazione e via declinando. Il cuneo fiscale è la differenza tra quanto paga l'impresa e quanto viene in tasca ai lavoratori. Ora qui si pone il problema del tipo d'intervento sul cuneo; è chiaro che alla Confindustria, e ai partiti più sensibili alle sue grida di dolore, piacerebbe una riduzione dei contributi sociali a carico del datore di lavoro, oppure uno stanziamento più robusto di quel miliardo e rotti destinato ad incentivare gli accordi tra le parti sociali. Ai lavoratori ovviamente piacerebbe avere un alleggerimento dell'Irpef, cioè un aumento della busta paga.

La manovra meno contributi (a carico delle imprese) e più Iva viene a configurare la cosiddetta svalutazione fiscale, in una situazione nella quale i Paesi dell'euro non possono più svalutare; l'aumento dell'Iva non colpisce le esportazioni delle imprese italiane, mentre colpisce i consumi interni degli italiani, sia che i beni siano di produzione interna o provengano dagli altri Paesi.

Il governo tedesco di coalizione Merkel-Schroeder ha provveduto a fare esattamente una manovra di questo tipo; Sarkozy l'aveva proposta ma poi ha fatto marcia indietro. Questo tipo di proposte getta luce sullo stato delle relazioni tra i Paesi europei; invece di trovare delle soluzioni cooperative per rilanciare la crescita, ogni Paese cerca i modi per «buggerare il vicino» come dice il detto inglese.

Sarebbe preferibile usare le risorse per correggere uno dei difetti dell'Irpef, e cioè l'altissimo grado di elasticità rispetto al reddito dell'imposta, in particolare per i redditi bassi e medi, che si traduce in un forte effetto di fiscal drag.

A tal fine si dovrebbe modificare il modo con cui ora la detrazione di lavoro (1.840 euro) si riduce al crescere del reddito, fino a terminare a 55.000 euro. Senza entrare nei tecnicismi, in questo modo la busta paga dei lavoratori avrebbe un aumento (piccolo ma concentrato sui redditi medio-bassi, con un massimo di 229 euro per un salario lordo di 16.700), e allo stesso tempo l'aliquota marginale effettiva per i lavoratori che si trovano nel primo scaglione diminuirebbe di più di tre punti, riducendo quindi l'effetto di fiscal drag.

Al di là dell'effetto espansivo sui consumi, necessariamente modesto, si tratterebbe di un primo intervento strutturale della nostra imposta sul reddito.

troverà in essi nulla di paragonabile a un partito tradizionale. Se qualcuno o qualcosa ha percentuali irrisorie, sono dunque partiti che hanno da tempo perduto le caratteristiche tradizionali: in termini di radicamento, di organizzazione, di elaborazione culturale. Non è necessario che sia così: negli altri Paesi europei non è così. Bisognerebbe per questo scrivere, se proprio si vuol dare addosso alla classe politica, che hanno percentuali irrisorie i partiti avventizi e occasionali che da qualche anno, non di più, si presentano alle elezioni. Ma così non si può scrivere: perché così si comincerebbe a pensare che il vero problema è proprio quello di ricostruire il Paese irrobustendo le risorse politiche di cui dispone, dando forza ai partiti capaci di durare e di costruire per il futuro. La direzione di marcia sarebbe allora opposta a quella indicata dal Corriere: non fatevi da parte e lasciate lavorare i tecnici, ma fatevi avanti, e dateci un progetto per l'Italia.

Ma questo, a ben vedere, è proprio quello che il centrosinistra si candida a fare. E se ci sarà un centrodestra capace di fare altrettanto sarà il benvenuto, in una competizione che avrà ancora il nome di elezione politica, e non di selezione tecnica del Parlamento nazionale.